

Curiosi, emozionati, smarriti, angosciati. Uomini e donne in lacrime hanno allungato il loro sguardo verso la Sarajevo rimasta proibita per quattro anni. Niente più barriere di divisione, niente più fucili puntati. Timidamente, poi, molti, dalle prime ore della mattina hanno cominciato ad attraversare il ponte della Fratellanza e dell'Unità. Sempre più numerosi nel corso della giornata. Grbavica non è più l'ignoto per i cittadini di Sarajevo, ma è l'immagine trasfigurata di quel che i tanti occhi che l'hanno rivista ieri avevano lasciato quattro anni fa.

Sarajevo è riunita dopo quattro anni. C'è una sola bandiera a sventolare sui pennoni, ora anche a Grbavica, quella giulietta della federazione croato musulmana. «Grazie a Dio», ha gridato un'anziana donna musulmana rimasta per quattro anni sotto le armi da fuoco serbe. I federali (la polizia inviata a Grbavica rispecchia le proporzioni esistenti tra i gruppi etnici prima della guerra: 75 musulmani, 20 serbi e 5 croati) alle sei sono entrati accolti dagli ultimi fuochi scatenati dalla rabbia serba. «Finalmente si sono rotte le catene intorno a Sarajevo in modo completo e definitivo», ha detto il capo della polizia Enes Bezdrob.

Scompaiono i ceccchini

Scompaiono catene e morte che pure dopo Dayton sono state seminate copiose dai serbi di Grbavica contro gli uomini dell'altra Sarajevo. I ceccchini hanno chiuso la lunga scia di sangue sparando vigliaccamente contro i tram stracarichi di gente. La gente quel tram non ha mai smesso di prenderlo anche quando era certa di essere preda della follia degli uomini armati e appostati a Grbavica. Ieri, quella gente ha palpato con le proprie mani che la condanna di quattro anni è finita, che gli enormi lastroni di acciaio posti numerosi, ma anche scudi inutili al cospetto del fuoco dei ceccchini, non servono più. Che finalmente si potrà sotterrare l'odiosa denominazione che la stampa per convenzione ha dato per quattro anni a quella porzione del viale Maresciallo Tito, è morto per sempre il viale dei ceccchini.

Di là i serbi sono solo poche centinaia. Sarajevo è unita ma scombinata e bagli sul suo futuro multietnico è appunto unta scommessa. Chi ha voluto che i serbi lasciasse Sarajevo, ha fatto sì che il concetto di una città multietnica sia ormai troppo lontano dalla realtà: ha sentenziato il portavoce dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati, Chris Janowski.

Le speranze di chi resta

I serbi di Grbavica sono i vecchi che non hanno avuto la forza di fuggire. Oppure credono, sperano, si danno un futuro in questa città, come i troppo spesso dimenticati trentamila serbi che per quattro anni hanno condiviso lacrime e lutti con i croato musulmani da quest'altra parte.

Con i volti contratti dall'emozione e con la voce strozzata i musulmani di Grbavica hanno cercato le loro case e i loro parenti sopravvissuti. Ma le abitazioni familiari sono per ora off limits. I serbi hanno mirato molte di esse. Ai cittadini di Sarajevo che hanno varcato la soglia di Grbavica la polizia federale ed i militari italiani dell'Hfor hanno distribuito manifestini che invitavano ad usare autovetture e non camminare a piedi, ma soprattutto a



Si festeggia per le vie di Sarajevo

Bandiera unica su Sarajevo

Ma in nome di Dayton la Bosnia è spezzata

Emozione e lacrime. L'altra Sarajevo ritorna a Grbavica e celebra la ritrovata unità della città. La polizia federale scortata dal contingente italiano alza la bandiera bosniaca nell'ultimo quartiere serbo tornato sotto la sua autorità. Ma la gioia della città è contenuta. Ieri notte con il ritiro degli eserciti sono nate quelle che il documento di Dayton chiama entità. Ci sono ora 1.030 chilometri di confine immaginario tra la federazione e la repubblica Srpska.

FABIO LUPPINO

non entrare negli appartamenti (qualcuno purtroppo non ha tenuto conto degli avvisi e si è ferito con una mina dentro un appartamento). «Questo di oggi era il giorno atteso da tutti. Gli uomini hanno compiuto un lavoro eccellente, in condizioni più che difficili, ma questo non vuol dire che il nostro impegno sia finito», ha detto il comandante del contingente italiano, il generale Agostino Pedone. I federali vigileranno tutti gli accessi di Grbavica. Il governo bosniaco vuole evitare l'ingresso di bande musulmane che hanno saccheggiato case serbe a Ilidza, Vogosca e Hadzici. Chi entra a Grbavica deve dimostrare di avere un fondato motivo per farlo, di averci abitato prima della guerra, di avere parenti.

Un paese può dire di ritrovare la sua capitale, ma capitale di chi?

La Bosnia si divide

Nel giorno di Sarajevo di nuovo sotto un'unica bandiera i tempi dei documenti di Dayton hanno fissato un'altra scadenza che suona quasi ad onta alla rinnovata unità della capitale bosniaca. Da ieri notte la Bosnia si divide in due entità, contestualmente alla smilitarizzazione della capitale è stato sancito l'arrestamento degli eserciti dai territori che gli accordi di Dayton hanno assegnato all'altra parte e viceversa. C'è ora una lunghissima, apparente, linea di confine tra la Federazione croato musulmana e la Repubblica serbo bosniaca di 1.030 chilometri. Appena si carezza un sogno si scopre che esso si è già infranto. La linea immaginaria sta ad indicare la porzione della Federazione (il

41% della Bosnia) e quella serba (il 49%). Il documento di Dayton racchiude un equilibrio tra forma e contenuto tale da mettere riparo al successivo passaggio, via entità a stati. Le entità che in tutta la Bosnia si dovranno tenere entro l'anno (la data prevista è settembre) proverranno quanti bosniaci (serbi, croati e musulmani) credono nella forza di uno stato federale fondato sulle due entità costitutive. Gli odi della guerra giunti sin qui stanno preparando qualcosa di molto simile a quanto accadde alla fine della seconda guerra mondiale. Spostamenti di popolazioni che danno conclusioni alla «pulizia etnica» perseguita con il ferro ed il fuoco. I serbi ripopolano la musulmana Srebrenica, i croati vanno a Bihać, i musulmani si ammassano a Tuzla. Nessuno crede che i due milioni e mezzo di profughi sparsi in Bosnia e nel resto d'Europa avranno lo sirtito e i mezzi per far ritorno nelle case di origine. Si parla, senza poter essere accusati di fantascienza per questo, della costruzione di nuove città nelle due entità capaci di alloggiare i nuovi ospiti che cercheranno rifugio nella parte dove si sentono etnicamente garantiti. Sarajevo non avrà un muro, ma rischia di non avere uno stato per cui essere capitale.

Un incubo di stragi e fame

Quattro anni d'assedio

Una capitale dietro alle sbarre

NOSTRO SERVIZIO

Cinque aprile '92, 19 marzo '96. Sono gli estremi cronologici dell'assedio di Sarajevo. Un intervallo in cui il tempo sembra essere impazzito, scandito soltanto dal puntuale ripetersi delle stragi di civili. Quattro anni fa, quando l'esercito federale jugoslavo occupò l'aeroporto stringendo la capitale bosniaca in una stretta mortale, in pochi ebbero la lucidità di capire quale calvario aspettava la popolazione di Sarajevo. Le prime granate esplose sulle file per il pane - estate del '92 - suscitano più incredulità che orrore. E il manipolo di caschi blu spediti pressoché a mani nude ad assistere al massacro non può far altro che prendere atto di quanto sta accadendo.

L'assedio di Sarajevo è stato a lungo un problema umanitario più che politico o militare. L'Onu alimenta il ponte aereo internazionale che a intermittenza tiene aperta una porta verso il resto del mondo dal luglio del '92 al 6 gennaio di quest'anno. Ma ci vuole più di un anno (7 maggio '93) prima che il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite dichiari la capitale bosniaca «zona di sicurezza», una formula che teoricamente equipara gli attacchi contro la città ad un'aggressione nei confronti dell'Onu. Di fatto le cose non vanno così e bisogna aspettare ancora un altro anno (febbraio-maggio '94) perché le Nazioni Unite si spingano a minacciare l'uso della forza contro i serbi che violano sistematicamente gli innumerevoli - quanto disattesi - accordi di cessate il fuoco. E un altro anno ancora - estate del '95, 30 agosto - prima che i caccia della Nato diano seguito alla minaccia Onu, con una serie di attacchi aerei mirati a far ritirare l'artiglieria pesante serba dalla zona di esclusione, una fascia di venti chilometri intorno alla città.

Nel frattempo Sarajevo muore un po' tutti i giorni. Ci sono date nere, marchiate a fuoco nella memoria: il 5 febbraio del '94, quando una granata di straordinaria potenza si abbatte sul mercato lasciandosi dietro 68 morti e 200 feriti, segna il bilancio di sangue più pesante. Ma sui foglietti del calendario di questi quattro anni, sono pochi i giorni che non registrino grandi e piccoli orrori.

Anche la diplomazia, foglia di fico di una comunità internazionale che non sa che pesci pigliare, lavora in questi quattro anni. E qualche volta riesce a spuntare qualcosa. Dalla strage del mercato la fiorire l'accordo sulla zona di esclusione (9 febbraio '94), come dai massacri nelle varie enclaves bosniache spunteranno sei zone di sicurezza. Il 20 dicembre del '94 l'ex presidente Usa Jimmy Carter strappa una tregua di quattro mesi: sembra uno spiraglio ma ancora prima che scadano i termini i cannoni tornano a farsi sentire.

L'assedio di Sarajevo si risolve al di fuori degli equilibri mortali su cui si barcamena la capitale bosniaca per quattro anni. Quando i musulmani cominciano a riprendere terreno forti del sostegno sotto banco degli Stati Uniti e i caccia Nato fanno ombra su Pale, i serbi cominciano a trattare sul serio. Il 14 settembre scorso Pale accetta di ritirarsi da Sarajevo, gettando le premesse per gli accordi di Dayton (21 novembre '95) tra i presidenti di Bosnia, Serbia e Croazia (Izetbegovic, Tudjman e Milosevic). Il 15 dicembre si firma l'accordo di pace che prevede il passaggio alla federazione croato-musulmana di cinque settori di Sarajevo entro il 20 marzo '96, mentre la Nato annuncia l'invio di 60.000 uomini in Bosnia, a garanzia degli accordi. Il 29 febbraio la polizia croato-musulmana entra a Ilidza: finisce l'assedio, comincia l'esodo dei serbi che si lasciano dietro macerie e case date alle fiamme.

L'Agnelli a Ginevra:

Un nuovo tribunale per tutti i diritti umani



Per la lotta contro le violazioni dei diritti umani nel mondo è necessario un tribunale internazionale permanente e l'Italia è pronta ad ospitare al più presto una conferenza che possa eventualmente scrivere lo statuto. Dal podio della cinquantaduesima sessione della Conferenza sui diritti umani, a Ginevra, il ministro degli Esteri, e presidente di turno dell'Ue, Susanna Agnelli, ha rilanciato con forza l'idea di una Corte che giudichi i crimini contro l'umanità compiuti in tutto il mondo. Non possono bastare, infatti, i tribunali ad hoc come quello sulla ex Jugoslavia e sul Rwanda, per tutti i casi che nel mille angoli del pianeta la «coscienza dell'umanità» deve affrontare. Per questo l'Unione Europea rinnova la sua volontà di lavorare affinché i principi della democrazia e del diritto abbiano sempre più spazio. Quindi l'Europa appoggia il lavoro del comitato che sta studiando i modi e le strade per creare il tribunale permanente. Ma la lotta si fa anche su altri fronti. E Susanna Agnelli ha puntato il dito contro quei paesi che accettano i trattati e gli accordi internazionali, ma con alcune «riserve»: ovvero «accettano di essere vincolati a quegli strumenti, ma nella misura in cui non contrastano con la legislazione vigente nel paese». Si tratta, di fatto, di rispetto solo formale dei trattati che vengono spesso disattesi e ignorati. «In realtà - ha detto il ministro degli Esteri - le riserve sono usate da un crescente numero di stati in un modo indiscriminato che va contro le regole degli accordi stessi». «Questi paesi, in termini reali, non accettano alcun obbligo internazionale». «Non serve aumentare il numero degli organismi di tutela», afferma l'Agnelli, «quelli che ci sono bastano ma bisogna dare loro mezzi, risorse e strumenti per operare».

L'INTERVISTA

Parla Jacob Finci, responsabile della comunità ebraica

«Sarà una città aperta a tutti»

«Non è vero che dopo quanto successo a Grbavica per Sarajevo è finita l'illusione di tornare quella di un tempo. Lavoreremo tutti per ricostruirla multietnica e multireligiosa». Parole di ottimismo nel giorno in cui si consuma l'ultimo addio dei serbi vengono dal responsabile della comunità ebraica, Jacob Finci. Cinquanta ebrei hanno resistito per quattro anni a Grbavica e anche ora. «I serbi che sono fuggiti torneranno», dice convinto Finci.

ultimi giorni li hanno aiutati dei giornalisti americani che hanno vissuto con loro per garantirgli l'incolumità.

Sarajevo torna unita, ma c'è un dramma innegabile davanti agli occhi di tutti...

Tutti possiamo vivere in questa città, musulmani, croati, serbi ed ebrei. Abbiamo la possibilità di ritornare alla vita normale.

È stato a Grbavica?

Sì, nei giorni scorsi. Oggi no. **Che cosa ha visto a Grbavica?** È una parte di città distrutta. Possiamo tornare uniti anche con i pochi serbi che vi sono rimasti, perché lo siamo stati per cinquecento anni. Speriamo che da oggi parta il cammino per fare una Bosnia multietnica e multireligiosa.

Come ha interpretato le manifestazioni di odio dei serbi, che hanno lasciato case saccheggiate dappertutto? Perché se ne sono andati?

Se ne sono andati perché hanno creduto che nella parte serba po-

tranno vivere meglio, ma si illudono, non sarà semplice. Molti sono fuggiti per paura. Sono certo che entro due mesi si ricrederanno perché saranno profughi nella repubblica Srpska, e l'omertà.

Ritene che il governo della federazione possa garantire la libertà e la pari dignità ai serbi di Sarajevo?

Lo spero perché chi oggi sta a Grbavica non ha più alcuna forza. Sono tutti anziani. Gli altri, i soldati, i giovani se ne sono andati.

Sarajevo è tornata unita. Come si sente lei, ebreo, in una città che secondo alcuni è destinata a schiacciare tutte le sue minoranze?

Come i giorni precedenti, ma posso dire di sentirmi più sicuro, ora.

Come fa ancora a credere all'utopia della multietnicità di Sarajevo e della Bosnia Erzegovina dopo quello che è successo e sta ancora accadendo?

Sono sicuro che così sarà. Per 47 mesi di guerra da questa parte della città siamo rimasti insieme serbi,



croati, musulmani ed ebrei a soffrire e a sperare. Noi siamo la garanzia della Sarajevo multietnica e multiculturale.

Ma quanti sono i serbi che sono rimasti per quattro anni nella Sarajevo bosniaca musulmana?

Più di trentamila serbi e oltre quin-

diciamila croati. Ma gli altri torneranno, aspettate.

Se fossero rimasti i serbi a Grbavica sarebbe rimasta in piedi lo stesso la possibilità di dare uno futuro stabile alla città o, al contrario è la schiacciata superiorità dell'etnia musulmana che garantisce ciò?

No, non sarebbe cambiato nulla. **Radovan Karadzic ora dice che la capitale bosniaca diventerà la culla del terrorismo islamico. Lei si sente in pericolo?**

Questa è pura propaganda. A Parigi ci sono tre milioni di musulmani, in tutta la Bosnia sono un milione e quattrocentomila. Nessuno indica in Parigi un centro islamico del terrorismo.

Sente garantita la libertà religiosa della sua comunità?

Sì. Fino ad ora la situazione è assolutamente normale. La città è sicura ed aperta.

Quanti sono gli ebrei che oggi vivono a Sarajevo?

Cinquecento.

E quanti sono quelli che vogliono tornare?

Un centinaio hanno già deciso di farlo, ma attendono il momento in cui si terranno le elezioni e soprattutto di poter riavere la casa che hanno lasciato. Tutto questo non si può fare in una settimana.

□ F.L.